Il Dio degli alcolisti

The Twelve Steps of Alcoholics Anonymous 1
The Big Book: il contesto 1
Condivisione e risveglio spirituale 2
Narrazione e apprendimento 4
Dio nei *Twelve Steps* 6
Conclusioni 11
Riferimenti bibliografici 12

The Twelve Steps of Alcoholics Anonymous

1. *We admitted we were powerless over alcohol—that our lives had become unmanageable.*
2. *Came to believe that a power greater than ourselves could restore us to sanity.*
3. *Made a decision to turn our will and our lives over to the care of God* as we understood Him*.*
4. *Made a searching and fearless moral inventory of ourselves.*
5. *Admitted to God, to ourselves, and to another human being the exact nature of our wrongs.*
6. *Were entirely ready to have God remove all these defects of character.*
7. *Humbly asked Him to remove our shortcomings.*
8. *Made a list of all persons we had harmed, and became willing to make amends to them all.*
9. *Made direct amends to such people wherever possible, except when to do so would injure them or others.*
10. *Continued to take personal inventory, and when we were wrong, promptly admitted it.*
11. *Sought through prayer and meditation to improve our conscious contact with God* as we understood Him*, praying only for knowledge of His will for us and the power to carry that out.*
12. *Having had a spiritual awakening as the result of these steps, we tried to carry this message to alcoholics, and to practice these principles in all our affairs.*

The Big Book: il contesto

Il testo proposto costituisce idealmente il nucleo centrale, l'estrema sintesi concettuale del volume *Alcoholics Anonymous* (1939). Per inquadrare i *Twelve Steps* nel più ampio contesto in cui compaiono, sarà di qualche utilità dare una breve descrizione del volume in questione. L'opera, nella sua prima edizione, consta di circa 400 pagine, equamente suddivise in due parti, nella prima delle quali si descrive il metodo messo a punto dagli Alcolisti Anonimi (di seguito AA); nella seconda sono riportati resoconti di esperienze, ovvero le storie personali di alcolisti in recupero. La prima parte si compone di undici capitoli, il primo dei quali riporta la storia personale di Bill W., uno dei due cofondatori dell'associazione (la storia del dottor Bob S., l'altro cofondatore, è posta in apertura della seconda parte). Nei sei capitoli seguenti sono descritti la malattia dell'alcolismo e la parte centrale del percorso di recupero; in questi capitoli si trova una serie di rimandi la cui origine può esser vista nella pagina qui presa in esame. I capitoli dall'ottavo all'undicesimo riguardano i rapporti interumani in senso lato: dalla famiglia all'ambiente di lavoro alla società.

Dei sei capitoli cui si è fatto cenno, il primo è quello in cui gli AA si presentano, si definiscono bevitori problematici e dicono di aver trovato una soluzione al loro problema (*Chapter 2. There Is A Solution*),

mentre nel secondo descrivono quest'ultimo più nel dettaglio (*Chapter 3. More About Alcoholism*). Il terzo capitolo, grazie al contributo e le obiezioni di membri di diverso orientamento culturale, risulta decisivo proprio per quanto riguarda l'idea di Dio da offrire ai lettori (*Chapter 4. We Agnostics*). Segue il capitolo dedicato al metodo (*Chapter 5. How It Works*): vi si trovano gli enunciati dei *Twelve Steps*, sono tratte le conseguenze dei primi tre e vi si affronta diffusamente il cosiddetto «inventario morale» (1939: 59). Il capitolo successivo (*Chapter 6. Into Action*) inizia con la condivisione di quanto emerso dall'inventario, della cui elaborazione si occupano i due passi successivi, per procedere infine, con il 'capitolo' delle ammende affrontato nell'ottavo e nel nono passo, alla riparazione dei danni arrecati ad altre persone. Riferimenti al decimo e undicesimo passo concludono questa sezione del libro. L'ultimo capitolo di questa serie (*Chapter 7. Working With Others*) è interamente dedicato al dodicesimo passo, il cui scopo è mettersi a disposizione dell'alcolista che chiede aiuto per uscire dalla sua condizione. Sarà questo il momento decisivo per l'affermarsi di un nuovo stile di vita, che si dovrebbe poi riflettere nei rapporti con la famiglia, il lavoro e la società.

Non si può terminare questa introduzione senza una nota sul più ampio contesto da cui questa associazione e il volume in questione hanno tratto origine. Anzitutto, per dare un riferimento anche culturale, si tratta dell'America del primo Novecento, in cui esperienze simili, sebbene più religiosamente e moralisticamente orientate, stavano avendo luogo, mentre altre, di natura non dissimile, risalivano a circa un secolo prima[1]. In effetti, questo testo in qualche modo risente di un'ispirazione alla spiritualità e alla moralità occidentali, e in particolare cristiane. Ciò nonostante, si è diffuso in tutto il pianeta, in culture anche molto diverse tra loro.

I primi tre passi[2], insieme al dodicesimo, pur sufficienti a garantire una durevole sobrietà, non sembrerebbero implicare di necessità tutto il percorso indicato nei *Twelve Steps*, vale a dire l'applicazione della parte centrale del «programma d'azione» (1980: *passim*) – i passi che vanno dal quarto al nono. Tuttavia, il Dio qui descritto è, in certa misura, un Dio provvidente, inteso a promuovere un'idea di rettitudine morale sostanzialmente in linea con la morale cristiana.

Infine, gli scopi dell'opera. Quello generale, si legge nell'*Introduzione alla prima edizione americana*, è «spiegare ad altri alcolisti *con precisione come ci siamo recuperati*» (1980: XV). Più in particolare, lo scopo precipuo e la materia di cui gli AA si vogliono occupare è aiutare altri alcolisti nella ricerca di un «Potere Superiore» (1980: 44) che risolverà il loro problema. Con l'aggiunta che per risolvere tale problema saranno trattati «principi spirituali e morali» (*ibidem*).

Condivisione e risveglio spirituale

In *AA Comes of Age* (1957: 190-209) sono riportati gli eventi intercorsi durante la scrittura del testo e vi si apprende che gli enunciati sono stati più volte rimaneggiati, accogliendo contributi di diversa sensibilità. Dal riferimento alle vivaci discussioni in cui si contrapponevano «i punti di vista dei conservatori, dei liberali e dei radicali» (*ivi*, p. 201), emerge con chiarezza che gli enunciati dei Dodici passi sono una scrittura collettiva. Di ciò è diretta conseguenza il punto chiave, espresso nel terzo e nell'undicesimo passo, più volte riformulati ed emendati, con quella 'apposizione' alla parola Dio,

[1] Si tratta degli *Oxford Groups*, da cui gli stessi AA hanno tratto direttamente origine, e della *Washinghtonian Society*, di metà Ottocento (cfr. 1957: 89-90, 158-159). In queste iniziative, pur basandosi su principi che gli stessi AA faranno propri (*ivi*: 88), gli alcolisti 'recuperati' si facevano promotori di istanze morali con cui intendevano «salvare il mondo intero» (*ivi*: 101). Gli AA, invece, hanno scelto di dedicarsi solo ad altri alcolisti, con i quali instaurare una relazione di auto e mutuo aiuto. È opinione condivisa che sia stato questo il fattore decisivo del loro successo.

[2] Nella traduzione italiana, il termine per indicare un processo per gradi, o fasi (*steps*), è reso con "passi". Analoga scelta è stata operata in castigliano e portoghese, rispettivamente *pasos* e *passo*. Leggermente diversa la scelta in francese: *étapes*, che mantiene il senso di fasi, tappe. In tedesco si ha *Schritte*: passi, nell'accezione di misure, provvedimenti.

debitamente sottolineata, *as we understood Him*, il cui scopo era favorire l'accoglienza del metodo da parte del maggior numero di persone e, in ogni caso, non porre chiusure ideologiche a carattere religioso confessionale.
Collegata alla natura collettiva dello scritto è la natura collettiva dell'impresa. In un certo senso si può dire che c'è scrittura collettiva perché c'è un senso del collettivo, del lavoro in gruppo, ed è questo il motivo essenziale che legittima la presenza di quel 'noi', manifesto o implicito, in posizione di soggetto in ciascun enunciato. Un tale collettivo, o 'gruppo', è l'entità che si costituisce durante quella forma di raduno, o assemblea, che sono le riunioni, il cui scopo consiste nel creare un ambiente in cui si succedano le testimonianze dei partecipanti[3]. In esse, attraverso il contatto con gli altri, prende forma e si sviluppa la concezione di un potere più grande; in particolare, c'è l'idea che la dimensione assembleare sia un modo per favorire il contatto con la trascendenza. In altri termini, si è di fronte a una sorta di funzione religiosa, decisamente *sui generis*, in cui tanto il silenzio di chi ascolta quanto gli atti di parola espressi nelle singole testimonianze sono centrali. Senza una reale distinzione di ruoli tra officiante[4] e fedeli, tutti i partecipanti offrono la loro testimonianza, dando luogo ad atti di parola a servizio e beneficio dei presenti, cioè a una liturgia della parola.
Prima di dire in che cosa consista tale beneficio è opportuno un cenno alla condizione dell'alcolista che arriva a una riunione. Questi versa in gravi difficoltà, prima di tutto di salute, ed è pressoché isolato dal suo ambiente, verso il quale nutre sensazioni contrastanti, tra dispiacere e risentimento; inoltre, guarda l'assemblea con un senso di diffidenza che a volte manifesta con un atteggiamento altero e orgoglioso. Gregory Bateson ne riferisce con citazione dotta: «"Sanguina la sua testa, ma non si piega". Egli è ancora il "capitano della sua anima", per ciò che vale…» (*ivi*, 375).
La riunione, d'altra parte, consente a una pluralità di voci di entrare in contatto tra loro, favorendo in tal modo quello che potremmo dire il miracolo dell'empatia che può aver luogo tra persone che condividono un medesimo problema[5]. In ogni caso, la natura terapeutica di questo scambio tra simili non è qualcosa che agli AA interessi più di tanto spiegare. Infatti, essi si limitano a dire che di solito sono in grado di conquistare la fiducia di un altro alcolista in poche ore, precisando però che «non c'è quasi nulla da fare finché non nasce questa comprensione» (AA 1980: 18).
La soluzione trovata dall'alcolista sembrerebbe da attribuire all'assemblea, alla magia della parola che vi ha luogo. D'altra parte, il Dio degli alcolisti non coincide con l'assemblea; piuttosto, è visto come qualcosa che in essa si manifesta, qualcosa la cui idea sembra da lì prendere le mosse. Tale idea, legata alla relazione che si instaura con il gruppo, sembra inoltre destinata a modificarsi nel tempo, al mutare dei rapporti col gruppo e con Dio. In proposito, Bateson ha accennato all'istanza di una «religione alla Durkheim» (Bateson 1977: 383).

[3] La vita dell'associazione è regolata da un insieme di linee guida note come *Twelve Traditions* (1953), a cui ci si riferirà assai limitatamente. Tuttavia, data la loro importanza ne riportiamo un'estrema sintesi: «Si pensò che nessun alcolista, uomo o donna, potesse essere escluso dalla nostra associazione; che i nostri capi potessero solo servire ma mai governare; che ogni gruppo dovesse essere autonomo; che la nostra terapia non dovesse mai diventare professionale. Che non vi dovessero essere quote d'iscrizione o associative; che le nostre spese dovessero essere coperte dalle nostre contribuzioni volontarie. Che l'organizzazione dovesse essere la minima possibile, anche nei nostri centri di servizio. Che le nostre relazioni pubbliche dovessero essere basate soprattutto sull'attrazione piuttosto che sulla propaganda. Fu deciso che tutti i membri dovessero rimanere anonimi a livello di stampa, radio, tv e cinema. E che in nessuna circostanza potessimo appoggiare qualunque causa, affiliarci o entrare in pubbliche controversie». (1980: XXI)
[4] Definito "moderatore", non ha funzioni di reale governo e si limita a garantire il corretto svolgimento della riunione, interferendo il meno possibile.
[5] Si tratta, notoriamente, del principio che fonda le pratiche di auto e mutuo aiuto. Su questo, come sugli aspetti terapeutici del metodo degli AA, non ci si soffermerà in questo scritto.

Narrazione e apprendimento

Non è senza significato che il primo capitolo del *Big Book* contenga una storia personale. In realtà, tutto l'insegnamento di cui si fa portatore questo libro – nonché gli stessi *Twelve Steps* – è assimilabile a una narrazione, fatta di descrizioni e riflessioni sulle esperienze dei suoi autori. Nella seconda parte del volume, dopo la storia dell'altro cofondatore, la prima edizione riporta altre quarantuno storie personali. Vi è, in tutta questa letteratura, un sostanziale tentativo di privilegiare il piano della descrizione di eventi e di evitare il più possibile spiegazioni che in qualche modo possano apparire dottrinali o a carattere scientifico. Le esperienze, sia negative che positive, funzionano come trame di vita vissuta che, per chi vi trovi qualcosa che lo riguarda, potrebbero trasformarsi in preziosi suggerimenti. Sarà allora coerente con ciò il ricorso a un registro comunicativo al limite dell'informale e la sostanziale accessibilità del testo, nelle intenzioni degli autori considerata requisito essenziale di questo lavoro (1939: 18-21, *passim*).

Come accennato, un atteggiamento narrativo si trova già, in forma condensata, nei *Twelve Steps*. I passi, d'altra parte, evocano fin dal titolo una serie di 'istruzioni' con cui informare e scandire un percorso di recupero, i cui estremi sono indicati dalla prima e dall'ultima tappa. Si può dunque pensare a questi enunciati come al racconto di un percorso che si snoda attraverso singole narrazioni in cui le esperienze divengono, agli occhi di chi guarda, utili suggerimenti da applicare alla vita di tutti i giorni. In altri termini, questo testo, composto di narrazioni e 'istruzioni', si pone a metà strada tra un testo narrativo e un testo regolativo. Sulla prima tipologia, e forse andando incontro alla seconda, si può fare un'altra considerazione.

È osservazione immediata che le formulazioni al passato permettano di cogliere il senso della narrazione di un'esperienza. Tuttavia, nei *Twelve Steps* la funzione di predicato è raramente affidata alla categoria del verbo, che nel testo ha sovente funzione sintattica di supporto, semanticamente vuota (*Made a decision*, *Made a moral inventory*, *Made a list* ecc.). Spesso, infatti, la vera predicazione delle proposizioni è contenuta in un elemento di forma nominale (*decision*, *inventory*, *list*). Ciò ha come effetto che, mentre i verbi costruiscono la narrazione di un'esperienza, i contenuti salienti sono di frequente nei nomi e dunque fuori del tempo, che non è una categoria del nome. Questa dimensione atemporale, che per un verso si confà a quello che potremmo chiamare il tempo sospeso della narrazione, da un altro è funzionale al carattere di istruzione di un percorso che non si intende mai avvenuto, ma che deve (ri)farsi ogni volta.

L'appartenenza all'altra tipologia testuale fornisce lo spunto per un'ulteriore osservazione. Nonostante la scansione in fasi e la natura di suggerimento, è evidente che i *Twelve Steps* non possono essere considerati, *stricto sensu*, un testo regolativo. Infatti, i pronomi soggetto non sono in seconda persona, né si ricorre a forme impersonali; inoltre, i verbi non sono nei modi e nei tempi consueti (presente, futuro; indicativo, imperativo, congiuntivo e infinito). Se con queste altre forme provassimo a far l'esperimento di sostituire le coppie soggetto e predicato delle frasi principali, ne risulterebbe un testo che ha ben poco a che fare con quello in questione[6]. Il motivo di ciò è facilmente intuibile: la resa è in ultimo un fatto interiore[7]. È evidente da tale esperimento che si incorrerebbe in una contraddizione sul piano pragmatico.

[6] Se con un piccolo esperimento alterassimo tali forme avremmo ad esempio: "Ammetti di essere impotente!"; oppure: "Si giunga a credere…"; o ancora: "Prendere la decisione di affidare…" – e così via. Tale manipolazione ci consegnerebbe un testo radicalmente mutato nelle intenzioni di fondo, che sono, come si è detto, quelle di suscitare un'identificazione empatica tale da invitare a un'azione che il singolo possa compiere autonomamente.

[7] Si consideri ad esempio un soldato al quale il nemico intimi di arrendersi sotto la minaccia delle armi. Sarebbe una leggerezza intendere tale minaccia come causa della sua eventuale resa: il soldato potrebbe benissimo non arrendersi e scegliere di morire. D'altra parte, è evidente che non è questa l'impostazione che si sono dati gli AA.

Altre osservazioni possono esser fatte sul soggetto in prima persona plurale delle proposizioni principali. L'esperienza legata agli atti di parola che hanno luogo nelle riunioni porta da un lato il singolo a esprimersi sempre in prima persona e dall'altro la scrittura collettiva a un uso del 'noi' quale segno di esperienze similmente vissute da più membri nelle loro vite. È chiaro che con questo pronome ci si riferisce esclusivamente ai membri dell'associazione[8]. Per meglio comprendere il soggetto principale dei *Twelve Steps*, può essere utile prendere spunto da quella riflessione con cui si cerca di interpretare il 'noi' in senso esclusivo o inclusivo[9]. Da quanto appena detto, emerge piuttosto chiaramente una tendenza verso la prima caratterizzazione. Tuttavia, se vista in prospettiva temporale, tale esclusività può venir meno. Infatti, l'associazione aliena da sé il diritto di decidere chi sono i suoi membri, lasciando al singolo la scelta sulla propria appartenenza. Tale scelta, rimandata all'insindacabile desiderio del singolo di smettere di bere, è fuori dal giudizio del gruppo[10]. Da ciò si può dedurre che quel 'noi', per quanto esclusivo, sia soggetto, nel tempo, a un certo grado di permeabilità, lasciando per così dire una porta aperta all'alcolista bisognoso di aiuto.

Nei *Twelve Steps* il 'noi' ha in realtà una presenza che potremmo dire molto discreta. In pratica, *we* è il soggetto persistente di questo testo, ma la sua esplicitazione come pronome in posizione di soggetto è limitata ai casi in cui ciò è strettamente necessario[11]. D'altro canto, tale discrezione in qualche modo favorisce da un lato il riferimento a Dio, esplicitamente presente cinque volte (che salgono a sei se si considera la locuzione *power greater than ourselves*), e dall'altro i riferimenti, decisamente numerosi, a terze persone, in relazione all'altro e agli altri esseri umani.

Infine, il soggetto delle proposizioni principali si manifesta in modo da lasciare spazio, oltre alla seconda e alla terza persona, anche alla prima, questa volta singolare, intesa come protagonista del proprio cammino di recupero e come soggetto che si struttura a partire da e in relazione a una dimensione sociale. La possibilità di libera autodeterminazione del singolo sarebbe garantita dal concetto di anonimato, nel quale il 'noi' sembrerebbe giocare un ruolo decisivo[12]. D'altra parte questo testo, in

[8] Nel *Big Book* c'è un'ulteriore restrizione, introdotta dal diffuso ricorrere di *many of us* in posizione di soggetto (AA 1939: passim). Espressione tipica dei resoconti basati sull'esperienza, tale soggetto rappresenta una sommatoria parziale e mai presumibilmente completa dei membri dell'intera comunità.

[9] Nella maggior parte delle lingue, tra cui l'inglese, la morfologia non dispone di mezzi con cui distinguere tra 'noi' esclusivo e inclusivo. L'esclusività può esser vista come una chiusura verso l'esterno o come la tendenza, in qualche modo umile, a restare presso di sé. Il 'noi' inclusivo, al contrario, suscita un senso di apertura, coinvolgimento e, appunto, inclusione, ma può alla fine non lasciare spazio all'altro, togliendo cioè possibilità al 'tu', al 'voi', a Dio e all'altro o agli altri esseri umani. La mancanza di uno spazio per la terza persona e in particolare per Dio è interessante: lo stesso Dio potrebbe venir incluso dall'assemblea, con il rischio di divinizzazione di quest'ultima (su questo aspetto cfr. anche le note n. 16 e n. 18).

[10] Ciò stabilisce la *Third Tradition*, che recita: «*The only requirement for AA membership is a desire to stop drinking*».

[11] Sette occorrenze, sebbene il riferimento alla prima persona plurale ricorra altre due volte in forma riflessiva (*ourselves*) e due altre ancora come pronome oggetto, sia diretto che indiretto (*us*). Da notare è anche la ricorrenza della prima persona plurale in forma di aggettivo possessivo (*our*), con sei occorrenze, alle quali potremmo aggiungere le circostanze in cui un deittico vi faccia pensare, come ad esempio nel quinto passo, con *these* [*defects of character*], e nel dodicesimo, con *this* [*message*] e *these* [*principles*]. In tutti questi casi, il deittico potrebbe essere sostituito con il possessivo, sebbene solo nel primo di essi ciò avverrebbe senza residuo; negli altri due, il deittico potendo significare tanto il messaggio quanto i principi di Dio, cioè della terza persona (e non 'i nostri'), si produrrebbe uno scarto di significato rilevante. In un caso, inoltre, sembra si rinunci sia al possessivo (*our*) che al riferimento di tipo deittico, per esplicitare la rilevanza della persona per via lessicale (cfr. *personal*, nel decimo passo): proprio perché privo di un valore deittico, l'attributo sembra oggettivare la rilevanza del percorso personale, enfatizzandolo dal punto di vista denotativo ma sottraendolo dall'ancoraggio all''io' dell'enunciazione.

[12] Formulato nella dodicesima delle *Twelve Traditions*, il concetto di anonimato, ben oltre la protezione della *privacy*, ha lo scopo di introdurre una sostanziale uguaglianza tra i membri dell'associazione. In questo concetto (*anonymity*), posto come fondamento (*foundation*), a sua volta connotato come 'spirituale' (*spiritual*), si incontrano il 'noi' soggetto dei *Twelve Steps* e *God as we understood Him*, il Dio degli alcolisti. L'uguaglianza dei membri, in rapporto al Dio di propria concezione e al gruppo di pari, consentirebbe a ciascuno di essi di definire in completa autonomia il proprio percorso.

quanto in prima persona, benché plurale, è un testo di cui chiunque lo desideri (cioè chiunque si riconosca nel problema) può farsi soggetto. Soggetto del testo e soggetto dell'enunciazione. In altri termini, al singolo alcolista che lo legge sembrerà di essere non solo il soggetto, o tra i soggetti, ma l'enunciatore, cioè di averlo scritto con la propria esperienza.

Dio nei Twelve Steps

Fin dal primo sguardo ai *Twelve Steps*, si vede che, ogni volta che lo si trova, Dio compare insieme ad altri individui, quasi sempre con riferimento a un'azione; inoltre, non è mai il soggetto delle proposizioni principali. In quel che segue, si proverà a percorrere l'intera serie dei passi, cercando di concentrare maggiormente l'attenzione su quelli che gli si riferiscono.

1. We admitted we were powerless over alcohol—that our lives had become unmanageable.

L'affermazione qui contenuta è a suo modo impressionante. L'enunciato è forte e coraggioso, tanto per la nettezza con cui è espressa l'azione nella principale quanto e soprattutto per la 'gravità' delle due completive che fanno da oggetto, il soggetto delle quali si fa sede di uno stato, o condizione, da lui stesso definito di incapacità (*powerless*). Tale condizione si rivela in realtà doppiamente determinata: nei confronti della coazione a ripetere indotta dalla sindrome alcolica, che consiste in estrema sintesi nell'incapacità di fermarsi dopo il primo bicchiere [13], e rispetto all'impossibilità di condurre autonomamente la propria vita.
"Sanguina la sua testa, ma non si piega", avevamo detto con Bateson. Ma dopo aver parlato e ascoltato, dopo aver condiviso la propria esperienza con uno o più dei suoi simili, l'alcolista si arrende. Il miracolo dell'empatia lo ha sottratto al giogo della schiavitù e a una condizione di vita senza speranza. Con questa resa, egli riconosce che la forza della sua malattia è maggiore di quella che lui possa opporre. Diversamente da prima, non vi è più l'identificazione con un'immagine di sé al tempo stesso alterato dall'effetto della sostanza e onnipotente; al contrario, egli ora vede se stesso in una condizione di minorità, di impotenza. Ciò può renderlo sede di un'esperienza che, per quanto in negativo, lo trascende. Questa presa di coscienza sembra essere di importanza fondamentale nel gioco dei rapporti che condurranno all'identificazione di un potere più grande. L'idea di questo potere sembra dunque iniziare a prender forma fin da qui, riunendo in una medesima unità concettuale questo passo e il successivo[14].

2. Came to believe that a power greater than ourselves could restore us to sanity.

Ora è il soggetto della principale a farsi sede di uno stato, o se si vuole, di una nuova esperienza, questa volta positiva, con la trascendenza. Nel suo animo l'alcolista è giunto a credere (*came to believe*). La completiva, che fa da oggetto, permette di articolare quanto segue: *a power* è il soggetto a cui si attribuisce niente più che un grado di comparazione (*greater than ourselves*), ma che viene unicamente descritto attraverso un'azione (*restore us to sanity*).
Come si accennava, la natura relazionale, interdefinitoria, degli elementi è chiara: vi sono tre entità attraverso le quali si manifesta un potere progressivamente maggiore. In questo gioco di comparazioni l'alcolista è elemento che ha meno forza di quella cosa che gli sta rendendo impossibile continuare a

[13] Si noti inoltre che l'azione richiesta, spesso identificata nei termini di una messa in moto, di un avvio, osserva Bateson, non dovrebbe far trascurare la relazione che sussiste tra gli stati di moto e quiescenza. In particolare, è qui in gioco l'azione del fermarsi, del porre termine a un'azione (in corso). Nella mancanza di un freno inibitore, o in altri termini in un problema di volontà, sembra dunque manifestarsi la disfunzione dell'alcolista (1977: 358-363, 369-381).
[14] Su tale unità concettuale e sul senso di trascendenza legato all'alcol e al gruppo come manifestazioni di un potere più grande, cfr. ancora Bateson (*ivi*: 361, 383).

vivere; vi sarebbe tuttavia una forza ancora più grande di quella che è in grado di ucciderlo. Sembra difficile escludere che possa trattarsi del contatto con il gruppo.
Una brevissima digressione sulla malattia. Il problema a fondamento della sindrome alcolica, come si è detto, è individuato nell'incapacità di fermarsi dopo il primo bicchiere. Lapidaria l'affermazione degli AA: «La mancanza assoluta di una volontà forte e decisa, questo era il nostro problema» (1980: 44). Per superare questo problema «era necessario […] trovare un potere che ci sostenesse nella vita e doveva trattarsi di *un Potere più grande di noi*» (*ibidem*)[15]. Che non poteva essere, *ipso facto*, il Dio cristiano, poiché lo scopo, come si è detto, era limitare al minimo ogni lezione e ogni dottrina. Infatti, l'alcolista sofferente chiedeva aiuto e non cercava lezioni di religione o moralità; inoltre, in passato poteva aver aderito a una confessione religiosa – oppure essere rimasto deluso da una precedente esperienza in questo ambito. Nelle storie personali degli AA è peraltro descritta una grande varietà di modi con cui i membri hanno fatto propria l'idea di un potere più grande e, in definitiva, vi si afferma che «ogni individuo deve risolvere da sé questi problemi» (1980: 49).
Ciò detto, in queste stesse pagine, si trova un breve capoverso che è sembrato decisivo per comprendere il senso fondamentale di questo passo (*AA* 1939: 47).

> Dobbiamo *solo* porci questa domanda: "Credo in questo istante, o sono almeno disposto a credere che ci sia un Potere più grande di noi[16]?". Quando un uomo può affermare di credere o di esservi disposto, possiamo dargli la sicurezza che egli si trova sulla buona strada. Spesso è stato provato fra di noi che su questa pietra angolare può essere costruito un edificio spirituale stupendamente efficace (1980: 46 – in corsivo nell'originale inglese).

Il senso in cui è posta la "domanda" è tale da rendere praticamente impossibile rispondervi negativamente. Quel che qui ci si limita ad affermare è che l'unica cosa di cui un individuo ha bisogno, e che d'altronde non può non avere dentro di sé, è la semplice idea che esista un potere più grande. Come da questo potere si giunga alla parola Dio, che compare nel terzo passo, è però un'altra questione.

> *3. Made a decision to turn our will and our lives over to the care of God* as we understood Him.

Come nel primo passo, il soggetto è determinato attivamente, ma la natura della decisione presa consiste nell'affidare, devolvere (*to turn over to*) la propria volontà e la propria vita a un Dio che, *a fortiori*, lo stesso soggetto si impegna a comprendere[17].

---

[15] Tale ricerca è stata lunga e complessa. Alla fine, due posizioni si sono rivelate decisive, quella dei liberali e quella dei radicali. I primi «erano il gruppo più numeroso e non sollevavano obiezioni a che si usasse per tutto il libro il termine 'Dio'; erano però fortemente contrari a qualsiasi altro argomento teologico» (AA 1957: 201). Gli altri furono coloro che spinsero affinché prendesse forma la decisiva integrazione *as we understood Him*, definita «il grande contributo dei nostri membri atei e agnostici» (*ivi*: 206).

[16] Si noti la peculiarità di questo 'noi'. In *a power greater than ourselves*, il pronome riflessivo è coreferenziale al soggetto della proposizione principale. Non è così in questo caso. Infatti, sembra che questo potere debba essere più grande non già del singolo ma dell'assemblea tutta. Se così non fosse, l'idea di Dio verrebbe a coincidere con il 'noi', a quel punto tendenzialmente inclusivo, dell'organizzazione (cfr. nota n. 9).

[17] L'idea del Dio di propria concezione ha garantito ai *Twelve Steps* di affermarsi nelle culture più diverse. In proposito, non si può non segnalare l'argomento di Bateson nell'ambito della teoria dei sistemi. Dopo aver criticato l'idea dell''io', definita come «una falsa reificazione di una parte impropriamente delimitata di un […] vasto campo di processi interconnessi» (1977: 381), ovvero come la piccola parte di un sistema in realtà molto più grande, questi afferma: «dal punto di vista cibernetico, il rapporto in cui 'io' mi trovo rispetto a un qualunque sistema più vasto che mi circondi e che comprenda altre cose e persone sarà diverso dal rapporto in cui 'tu' ti trovi rispetto a un sistema simile» (*ivi*: 382). In questa prospettiva, conclude l'autore, «il significato della locuzione 'parte di' sarà diverso da persona a persona» (*ibidem*) e Dio non potrà essere che «come *tu* intendi che sia» (*ibidem*).

Ora, si potrebbe dare per autoevidente la coincidenza referenziale tra il Dio qui enunciato e il Potere più grande del passo precedente, ma vi è motivo di supporre che tale coincidenza non sia per niente data e che nel terzo passo la si affermi come *atto di fede*. A ben guardare, non ci sono elementi linguistici che consentano, decisivamente, di identificare *a power greater than ourselves* con [*the care of*] *God as we understood Him*. Un credente potrebbe obiettare che tale identificazione sia intuitiva, ma potrebbe dubitarvi chi si professi ateo o agnostico – e il libro, come si è visto, è stato scritto sia per gli uni che per gli altri. Inoltre, l'atto di fede riguarda tanto la devoluzione della volontà e della vita a Dio, quanto l'impegno a svilupparne una concezione personale. Infine, con il passaggio dal potere più grande a Dio, si compie quello spostamento del potere più grande, fin qui visto nell'assemblea, all'esterno di essa[18]. Da qui in poi si crea una polarizzazione con cui il singolo dovrà fare i conti.
Un altro fatto notevole di questo passo sembra essere il seguente: vi è descritto quello che potremmo dire un attributo di Dio. Ciò è evidente fin dal genitivo, con valore soggettivo, espresso nel sintagma *the care of God* – in relazione paradigmatica con *His care* – da cui sembra evidenziarsi una relazione di possesso, che forse è preferibile pensare come inerenza[19]. In ogni caso, dalla cura, intesa come disposizione del Dio a un atteggiamento amorevole verso gli esseri umani, si deduce l'idea di un Dio provvidente. Forse, più di così gli AA non sono riusciti a limitare l'influenza delle loro matrici culturali.
Si nota infine che l'atto di fede, che si è creduto di poter individuare nel testo, lungi da far pensare a un qualche giuramento, peraltro incoerente con lo spirito dei *Twelve Steps*, non è tematizzato[20]. Gli AA non entrano nel merito della questione e si limitano a dire che un'idea di Dio per quanto inadeguata è «sufficiente per dare l'avvio alla nostra crescita spirituale» (1939: 46). La convinzione di fondo è che «Dio non pone dei termini troppo rigidi a coloro che lo cercano» (*ivi*: 45). Si afferma l'idea della ricerca e del suo divenire.

4. Made a searching and fearless moral inventory of ourselves.

Il soggetto, adesso agente, si dedica a una scrupolosa e coraggiosa indagine delle vicende che lo riguardano: l'azione da svolgere, l'inventario morale, può essere alquanto gravosa.
I due attributi, *searching* e *fearless*, richiamano l'azione di Dio. Per portare in profondità (*searching*) una tale indagine sarà necessaria una certa dose di coraggio – o almeno di assenza di paura (*fearless*). In un certo senso, si potrebbe ritenere che questo autoesame sarà tanto più profondo e coraggioso quanto maggiore è la fede sviluppata nei confronti del Dio di propria concezione.
Infine, lo scopo del quarto passo è una ricerca da svolgere individualmente, ma l'inventario, in senso proprio, si conclude nel momento in cui le questioni emerse vengono analizzate e valutate. È questa la sua seconda parte, e ha luogo nel quinto passo.

5. Admitted to God, to ourselves, and to another human being the exact nature of our wrongs.

[18] In proposito, può essere interessante anche l'enunciato della *Second Tradition*, in cui la questione è riassunta in tre idee: l'autorità ultima è esterna all'assemblea; tale autorità si manifesta sotto forma di 'coscienza di gruppo' – cioè, l'assemblea consente di mediare il rapporto con la trascendenza; infine, l'associazione non ha capi né governanti: «2. *For our group purpose there is but one ultimate authority—a loving God as He may express Himself in our group conscience. Our leaders are but trusted servants; they do not govern*» (cfr. le note n. 9 e n. 16).
[19] Intendere la relazione che intercorre tra *the care of God* e *His care* come relazione di possesso, naturalmente, non deve far pensare a una sorta di diritto del soggetto possessore sull'oggetto posseduto. In realtà, sembrerebbe trattarsi di una relazione tale per cui Dio è portatore di cura e questa è qualcosa di inerente a lui. A ben vedere, però, non è così scontato se questo genitivo vada inteso soggettivamente; infatti, vi si potrebbe altrettanto vedere un Dio quale oggetto della Cura (e quest'ultima come ciò che consente all'idea di Dio di manifestarsi).
[20] La necessità di credere nell'esistenza di un potere più grande e l'invito a sviluppare una propria concezione in tal senso sono ripetutamente espressi nel *Big Book*. Quel che non si trova sono distinzioni come quella qui proposta, che oltre a contrastare con lo spirito della scrittura, probabilmente non sarebbero di alcuna utilità nella pratica del metodo.

Alla forza dell'ammissione da parte del soggetto fa riscontro la natura dell'oggetto verso il quale egli si impegna: ammettere la natura esatta dei propri torti. A differenza del passo precedente questo lavoro non è svolto in solitudine; compare qui la mediazione di tre 'soggetti', e con essa l'idea che il singolo possa riuscire a individuare la natura esatta dei suoi errori solo nel momento in cui li condivide. Se il Dio che emergeva dai primi passi era derivabile da una relazione tra l'alcolista, il suo *daimon* e il potere più grande, adesso una nuova relazione attraversa il quinto passo.
I tre soggetti qui enumerati sono Dio, lo stesso alcolista e un'altra persona. Eccezion fatta per la terza persona, concretamente individuabile, il riferimento alle altre due figure merita attenzione. Dato che l'ammissione deve venire dalle labbra di chi la rende, farla verso se stessi e verso Dio presuppone non già soltanto un atto di fede ma, come del resto nel passo precedente, un qualche grado di reale affidamento. Inoltre, se a questo Dio si può parlare, questo Dio può ascoltare; in ciò si può vedere una nuova manifestazione della provvidenza. D'altra parte non si può escludere, laicamente, un qualche ruolo alla terza persona: *another human being* potrebbe avere un ruolo simile – e a volte interscambiabile – con quello del gruppo.
A questo punto, con l'aiuto del Dio di propria concezione, sarà possibile dedicarsi, nei prossimi due passi, agli aspetti personali (*defects* e *shortcomings*) messi in luce dall'inventario.

6. Were entirely ready to have God remove all these defects of character.

Come nel secondo passo e nelle proposizioni subordinate del primo, il soggetto si fa sede di una disposizione d'animo. Nella completiva compare Dio, soggetto logico e agente, per rimuovere i difetti di carattere, come del resto nel prossimo passo. Dio è descritto nell'azione che compie: attraverso questa si rende manifesto quell'attributo divino che il terzo passo aveva descritto come *care of God*, cioè la provvidenza.

7. Humbly asked Him to remove our shortcomings.

L'umiltà riflette la disposizione d'animo con cui il soggetto rivolge a un Dio provvidente una richiesta – o, in altri termini, una preghiera - affinché questi elimini le sue mancanze (*shortcomings*).
Non è senza senso che nel *Big Book* a questi due passi sia dedicato minor spazio che a tutti gli altri, cioè appena una metà pagina, che termina con un'orazione (1980: 74-75). L'orientamento religioso di parte dei suoi autori sembra qui prendere il sopravvento sull'idea di una spiritualità da prendere con una qualche 'leggerezza'.

D'altra parte, anche per questi due passi ci si potrebbe chiedere se non vi possa essere coinvolto un altro essere umano. La risposta potrebbe essere affermativa. Come già nel quinto passo, anche qui sembra aprirsi uno spazio affinché l'assemblea, attraverso le esperienze dei suoi partecipanti, aiuti in questo lavoro di 'rimozione'[21].

8. Made a list of all persons we had harmed, and became willing to make amends to them all.

L'oggetto dell'azione, cioè la lista dell'ottavo passo, consiste in un elenco di tutte le persone che sono state in qualche modo danneggiate; verso tali persone, si manifesta, nella disposizione d'animo (*became willing*) espressa dall'ultima proposizione, il desiderio di impegnarsi per rimediare al danno fatto.

[21] A sostegno di questa ipotesi non c'è un riscontro testuale; essa si basa piuttosto su considerazioni di natura extralinguistica. L'ampio spazio lasciato al Dio di propria concezione, anche non giungendo a connotarsi nel senso provvidenziale progressivamente posto a partire dal terzo passo, potrebbe essere visto quale manifestazione di quel potere più grande che l'assemblea, in forza dello straordinario risultato inizialmente ottenuto – la sobrietà – era sembrata veicolare.

In questo passo, come nel successivo, sembra si lasci la parte spirituale per abbracciare quella pratica, morale. Nell'ottavo passo, e come vedremo anche nel nono, entra in scena l'altro, inteso come un essere umano cui rivolgersi con rinnovato atteggiamento. Il fulcro di questo passo è l'idea del danno, nella cui valutazione risiede la possibilità di porvi riparo. È il campo, si potrebbe dire, della ragione pratica. Che trova il suo compimento nel nono passo.

> *9. Made direct amends to such people wherever possible, except when to do so would injure them or others.*

A differenza del passo precedente, il contrasto tra l'attività del soggetto e l'importanza dell'oggetto è posto in termini ravvicinati. Sembra ancora una volta degna di rilievo l'ultima proposizione, che limita il raggio di azione, e con ciò la possibilità, di fare ammenda. La volontà, duramente provata dall'alcolismo, è stata fin qui più volte rimessa in azione; tuttavia, in mirabile contrasto con la radice del problema, l'alcolista è ora chiamato all'autocontrollo, alla rinuncia o, in altri termini, all'abnegazione.

> *10. Continued to take personal inventory, and when we were wrong, promptly admitted it.*

Il significato di questo passo è, agli scopi presenti, piuttosto immediato: non si tratta più del lavoro lungo e complesso portato avanti tra il quarto e il nono passo, ma di una pratica quotidiana consegnata alla processualità del percorso di recupero.
Il senso in divenire di tale pratica caratterizzerà ancor più marcatamente gli ultimi due passi. Se l'alcolista, all'inizio del percorso, viveva in una condizione di estrema e disperante atrofia della volontà, andando avanti dovrebbe aver sperimentato prima un embrionale e poi un più vigoroso risveglio della volontà stessa. A ciò è dedicato l'undicesimo passo.

> *11. Sought through prayer and meditation to improve our conscious contact with God* as we understood Him*, praying only for knowledge of His will for us and the power to carry that out.*

L'affermazione principale riguarda una ricerca e i mezzi suggeriti sono quelli della preghiera e della meditazione. L'oggetto da cercare è, coerentemente, il miglioramento (*to improve*) del contatto con il Dio di propria concezione. Questo miglioramento riguarda tanto la percezione di Dio quanto la sua concezione. Lo scopo di tutto ciò, indicato dalla chiusa dell'enunciato, è comprendere il disegno che Dio ha in mente (*His will for us*) e avere la forza (*power*) di metterlo in pratica.
È chiara, come già in altri enunciati, la funzione di Dio quale luce che illumina centralmente tutto quanto viene affermato, conferendogli senso. Non meno chiara dovrebbe risultare la presenza, come già nel terzo passo, di un'altra caratteristica di Dio, comunque connotabile in termini di provvidenza. La 'marca' di tale provvidenza è individuabile in *His will for us* (correlativamente, *the will of God* [*for us*]). Dio è ora descritto come portatore di una volontà – manifestazione di *care of God* – nei confronti del soggetto.
Resta allora da capire se tale volontà corrisponda a qualcosa di preciso ed eventualmente di che cosa si tratti, oppure se questo esercizio di comprensione spirituale sia da intendere come un'attività che continuamente si rinnova. Il dodicesimo passo sembra lasciar intendere che possa trattarsi di entrambe le cose.

> *12. Having had a spiritual awakening as the result of these steps, we tried to carry this message to alcoholics, and to practice these principles in all our affairs.*

Che si tratti di un processo in divenire è chiaro dal contesto. Avendo ottenuto un'esperienza spirituale, l'alcolista prova a metterla in pratica, a tradurla in azione. Dopo l'uscita dall'isolamento grazie al gruppo e dopo il contatto con il Dio di propria concezione, è possibile andare incontro al prossimo – e primo tra tutti all'alcolista che soffre. Di qui, come si è detto, il discorso si estenderà alla famiglia, all'ambito del lavoro e alla società in generale (*all our affairs*).

Analogamente a quanto avveniva con l'azione del quarto passo, la cui profondità e coraggio dipendevano dalla fede sviluppata grazie al passo precedente, l'azione preparata dall'undicesimo, frutto della volontà di Dio (*His will for us*), si manifesta nell'ultimo dei dodici passi.
Infine, si può rispondere alla domanda posta poco sopra. Senza che le due cose confliggano, vi è da un lato un disegno di Dio – curiosamente coincidente con lo scopo dell'assemblea[22] – che invita a vedere nel prossimo più prossimo, cioè nell'alcolista che chiede aiuto, la prima persona cui rivolgersi, mentre dall'altro è presente la sollecitazione al continuo rinnovarsi della ricerca e del contatto con il Dio di propria concezione.

Conclusioni

Tutto quanto esposto in queste pagine sembra lasciarsi riassumere in tre questioni.
1. L'idea di un potere più grande si struttura a partire dal rapporto che il singolo intrattiene con l'assemblea. Da questa relazione scaturiscono conseguenze. Fondamentale è la scomparsa dei sintomi, che si realizza nel raggiungimento della sobrietà. Inoltre, c'è la presa di coscienza che l'alcolismo rappresenta un potere più grande e non efficacemente contrastabile dal singolo individuo che ne soffre. Infine, prende forma il radicale convincimento (*came to believe*) che l'assemblea è un potere più grande non solo del singolo ma anche della malattia e, correlativamente, che il singolo individuo, per dirla con Bateson, è soltanto «una parte di un sistema assai più vasto fatto di cose e persone» (1977: 382).
Occorre sottolineare che qui si è fatta l'ipotesi che l'identificazione tra il potere più grande e il Dio di propria concezione non è data, ma dipende da un atto di fede in qualche misura volontario; per conseguenza, la comprensione, l'atto di intendere (*understand*) cui è attivamente chiamato il singolo individuo è ciò che rende possibile la transizione da quel potere al Dio di propria concezione. Ciò dà luogo alla seconda questione.
2. Dal momento che l'effetto salutare attribuito all'assemblea consente all'idea di un potere più grande di prendere forma nell'animo individuale, e in conseguenza dell'atto di fede con cui viene deciso di identificare questo potere con *God as we understood Him*, si stabilisce, dialetticamente, un circuito virtuoso all'interno del quale, da un lato, il rapporto sviluppato con il gruppo suggerisce e informa quello con Dio e, dall'altro, l'esperienza del rapporto con Dio si riflette nel rapporto con il prossimo, l'assemblea e la collettività in generale. È in questo senso che si è ipotizzato un ruolo attivo del gruppo nei passi sesto e settimo, incentrati sull'azione benefica del Dio di propria concezione. D'altronde, nell'ottavo e nono passo, orientati al prossimo, le ammende rappresentano il prodotto di una significativa esperienza spirituale e, in quanto effettiva riparazione del danno, non possono non aver ricadute sul rapporto con il Dio di propria concezione. In definitiva, sembra di dover pensare a una relazione di mutuo scambio: il rapporto con Dio si fa modello per le relazioni con gli altri e viceversa. È questa una possibile interpretazione di quel parallelismo alla Durkheim di cui accenna Bateson, parallelismo che avrebbe luogo da un lato tra il singolo e Dio e dall'altro tra il singolo e il gruppo, con la differenza che a quest'ultimo si verrebbero poi a sovrapporre anche il prossimo e la società in generale.
3. La terza questione riguarda il Dio di propria concezione ed è marcata fin nel titolo di questo intervento. Come si è avuto modo di osservare a proposito di *care of God* (terzo passo) e *His will for us* (undicesimo), il genitivo, nella misura in cui esprime una relazione, ad esempio di possesso, può connotare il suo argomento come soggettivo, cioè come possessore, oppure come oggetto del possesso. In questo caso, diviene lecito chiedersi se ed eventualmente in che misura, e soprattutto in quali casi, l'espressione *degli alcolisti* ci consegni questi individui come le persone a cui Dio si rivolge o

[22] È, in effetti, quanto afferma la *Fifth Tradition*: «*Each group has but one primary purpose—to carry its message to the alcoholic who still suffers*».

se non si tratti invece di un Dio alla concezione del quale essi si sforzano di tendere. In altri termini, *understand Him* deve esser interpretato come ascolto dell'Ente supremo o come l'atto con cui l'uomo cerca di dare sostanza a un'idea? Naturalmente, nel Dio *degli alcolisti* l'interpretazione di questo genitivo in senso oggettivo o soggettivo, di là da non darsi, resta comunque indecidibile – con residui ineliminabili: l'insistito richiamo a un Dio esistente, per l'interpretazione in senso oggettivo, e l'istituzione del Dio di propria concezione, per quella in senso soggettivo. Anche questo è un problema che, per dirla con gli AA, ognuno «deve risolvere da sé» (1980: 49).

La scrittura degli AA consente di individuare, nei *Twelve Steps* e più diffusamente nello stesso volume, una tensione e un'oscillazione tra due poli idealmente opposti. Ciò, in ogni caso, renderebbe giustizia del continuo cercare, del divenire della ricerca, dell'idea che la ricerca dell'esperienza spirituale vada continuamente intrapresa ed esperita in sé, e che, in ultima analisi, la sua essenza si esaurisca in un processo, d'altronde sempre in divenire e che continuamente sollecita l'individuo a 'rispondere'.
Il Dio di propria concezione non sembra dunque evitare all'alcolista di procedere nel suo percorso di recupero, per quanto possa restare sordo al richiamo a quella spiritualità, tendenzialmente cristiana, a cui il *Big Book* incessantemente sollecita. D'altro canto, tale Dio permette di non cadere in una posizione rigidamente confessionale, altrettanto recisamente esclusa dalla lettera dei *Twelve Steps*. Ancora una volta, si nota un testo coerente, che tuttavia lascia al singolo un gravoso compito di cui farsi carico.
In questa scrittura di Dio si poteva cercare, e in qualche misura si è trovata, un'istanza spirituale; d'altronde il *Big Book* non ha mancato di sottolineare che, insieme ad essa, sarebbero state trattate questioni morali. A partire dall'iniziale stato di schiavitù, passando per l'idea di un potere più grande e per il Dio di propria concezione, sembra che l'individuo possa ritrovare i termini dell'agire, della volontà e della libertà. E della responsabilità, come nuovo fardello dal quale la sindrome alcolica, per quanto 'fumosamente', sembrava dispensare. Quella responsabilità, correlativa alla libertà riconquistata, consentirebbe di provare a vivere nella relazione tra sé e gli altri, in quella tra gli altri e Dio, e in una continua tensione a comprendere l'insieme senza il quale il Dio degli alcolisti, *God as we understood Him*, non sembra potersi pensare: lo stesso Dio, il sé individuale e ogni altro essere umano.
In conclusione, resta la sensazione che l'idea del Dio di propria concezione, *God as we understood Him*, finisca per prevalere su quella di un Dio provvidenziale. Da questa prospettiva, le relazioni intraviste tra *we* e *God* invitano a rivolgersi alla *spiritual foundation*, al concetto di anonimato. Il complesso gioco di rimandi, di cui la superficie del testo manifesta l'esistenza attraverso pronomi, deittici e altri elementi morfologici e lessicali, lascia pensare a processi di soggettivazione e desoggettivazione che riguardano le diverse persone, non solo grammaticali, che nell'anonimato si incontrano. Ciò potrebbe a sua volta consentire una più esaustiva analisi filosofica dell'elemento morale implicito nei *Twelve Steps*.

Riferimenti bibliografici

Alcoholics Anonymous, 1939, *Alcoholics Anonymous*, Alcoholics Anonymous Publishings, Inc., New York.

Alcoholics Anonymous, 1953, *Twelve Steps and Twelve Traditions*, Alcoholics Anonymous Publishings, Inc., New York.

Alcolisti Anonimi, 1980, *Alcolisti Anonimi*, Alcolisti Anonimi, Roma.

Alcolisti Anonimi, 1957, *Alcoholics Anonymous Comes of Age*, trad.it. Id., *Alcolisti Anonimi diventa adulta*, Alcolisti Anonimi, Roma (1987).

Bateson G., 1977, "La cibernetica dell''io': una teoria dell'alcolismo", in *Verso un'ecologia della mente*, trad. it. Giuseppe Longo, Adelphi, Milano (2003).